

Luigi Onori

Abbey Lincoln

Una voce ribelle tra jazz e lotta politica



la SINO
d'oro

Profilo di donna

11




La collana "Profilo di donna" si propone di dar voce a figure di donne che si sono distinte nei loro ambiti professionali. Raccoglie testi agili che rendono protagoniste personalità femminili più o meno note, raccontandone la vita, le attività e le passioni, e mettendo in risalto le difficoltà affrontate per affermarsi in una società che le discrimina e le ostacola.

Luigi Onori

Abbey Lincoln
Una voce ribelle tra jazz e lotta politica

Prefazione di Ada Montellanico

 La SIRENA D'ORO
EDIZIONI

In copertina:
Abbey Lincoln © Pino Ninfa

A pagina 3:
disegno di Massimo Fagioli

© 2023 L'Asino d'oro edizioni s.r.l.
Via Ludovico di Savoia 2b, 00185 Roma
www.lasinodoroedizioni.it
e-mail: info@lasinodoroedizioni.it

ISBN 978-88-6443-669-2
ISBN ePub 978-88-6443-670-8
ISBN pdf 978-88-6443-671-5

Progetto grafico di copertina: Marina Giaccio e Francesco Leonini

Prefazione
di Ada Montellano*

Quando nel 2016 decisi di dedicare un mio progetto discografico ad Abbey Lincoln andai a documentarmi su quanti altri album fossero stati riservati a questa grande artista e con mio sommo stupore realizzai che il mio sarebbe stato il secondo nel mondo e mi chiesi perché, nonostante la straordinaria carriera, le importanti collaborazioni, la statura da eccellente interprete, Abbey Lincoln non fosse ancora riconosciuta come figura di riferimento all'interno del jazz internazionale, almeno non abbastanza per essere oggetto di studio e di omaggio discografico o editoriale.

* È autrice e cantante tra le più importanti e innovative della scena jazz italiana. Ha collaborato con artisti di fama internazionale e ha partecipato con successo di critica e di pubblico a numerosi e prestigiosi festival italiani ed esteri, trasmissioni radio e televisive. Ha al suo attivo tredici album a suo nome, tra cui ricordiamo in particolare *Abbey's Road* (2017), e svariate collaborazioni in ambito discografico. Dal 2013 affianca alla propria attività artistica quella dell'impegno associazionistico. Ha fondato e presieduto l'associazione MIDJ (Musicisti italiani di jazz) e IJVAS (Il jazz va a scuola) e ora è presidente della Federazione Il jazz italiano.

Ho sempre amato la sua musica, ho tanti suoi CD, ma la scintilla fu quando vidi il bellissimo docufilm *Jazzwomen* realizzato da Gabriella Morandi. Ricordo di averlo mancato alla proiezione romana e di essere andata fino a Terni per vederlo, chissà, forse in maniera non cosciente stavo cercando qualcosa, e infatti lì tra tutte le artiste intervistate rimasi folgorata soprattutto da lei, da Abbey.

Fui impressionata dal carisma, dalla chiarezza di idee, dal suo sguardo sempre fiero, dalla sua totale indipendenza, dalla acuta intelligenza e dal coraggio che traspariva dai suoi racconti. Ma oltre tutte queste incredibili qualità, rimasi colpita dalla sua positività, non aveva quei tratti di autodistruttività che per esempio hanno caratterizzato la vita di una Billie Holiday o di altre importanti figure della storia del jazz o appartenenti al mondo artistico in generale: una donna artista a 360 gradi arrivata a 80 anni di età con una gran voglia di vivere, che oltre a voler pervicacemente realizzare se stessa aveva scelto di volgere il suo sguardo, il suo pensiero e le sue azioni per cambiare il mondo che la circondava, quel mondo che la giudicava non per quello che era ma per il colore della pelle.

Ciò che mi ha sempre affascinato di Abbey Lincoln è la fusione che ha saputo realizzare tra l'espressione artistica e la sua vita, concependo sempre la musica come strumento di sensibilizzazione alle problematiche sociali o, in maniera più ampia, alle tematiche legate alla libertà, all'identità, spronando a vivere la vita portando avanti e difendendo i propri ideali. E per quanto riguarda l'aspetto più squisitamente musicale ciò che mi colpisce della sua grande espressività è la noncuranza della bellezza estetica della voce e il puntare sulla sua forza interpretativa, quello scavare dentro la parola attraverso

un suono spesso aspro e ruvido ma sempre personale. E soprattutto quel particolare equilibrio, unico direi, nel fondere tradizione e innovazione.

Non era una improvvisatrice come Ella Fitzgerald, ma sapeva improvvisare sulle note dei sentimenti attraverso sonorità vocali molto originali, una timbrica più legata al significato del messaggio da veicolare che al virtuosismo canoro, come sapeva scegliere sempre band innovative con cui sperimentare nuove sonorità anche nell'interpretare un normale standard.

Per questo e tanto altro era necessario dedicare un saggio ad Abbey Lincoln.

Luigi Onori, grande storico del jazz e giornalista, con questo prezioso libro colma un vuoto importante e restituisce con straordinaria maestria, perizia e sensibilità, tratti della sua vita umana e artistica di cui molti non sono a conoscenza. Da serio studioso quale è, ha svolto un lavoro enorme di ricerca attraverso il reperimento di interviste, racconti, reportage, ricomponendo così un variopinto puzzle in cui si delinea non solo la storia di Abbey, ma dell'America di quegli anni, del dramma della discriminazione razziale verso gli afroamericani, del difficile ruolo della donna e della donna artista. Un libro così denso di notizie e di spunti di riflessione sarà interessante da leggere non solo per gli addetti ai lavori o gli amanti del jazz ma per tutti coloro che hanno a cuore l'arte, la bellezza, e che condividono insieme alla Lincoln la necessità di lottare per costruire un mondo migliore in cui porre al centro la straordinaria ricchezza del rapporto interpersonale e la fondante uguaglianza tra tutti gli esseri umani.

There will always be a stage, a song for me
Hold the curtain open, it's time to take a bow*.

A. Lincoln, *Being Me*

Love walked away and I walked away with love**.

A. Lincoln, *Love Has Gone Away*

È difficile mantenere la presa sulla totalità di una cosa,
ma si può sollevarne dei frammenti alla luce.

H.F. Jeffers, *I canti d'amore di Wood Place*

* «Ci sarà sempre un palcoscenico, una canzone per me / tieni aperto il sipario, è ora di fare un inchino».

** «L'amore se ne andò e io me ne andai con amore».

*Dedico questo libro a mia figlia Maria,
a mia moglie Cristina
e a mia madre Clotilde*

Abbey Lincoln
Una voce ribelle tra jazz e lotta politica

Introduzione

Come ho incontrato Abbey Lincoln?

Ho incontrato la sua voce – teatrale, scura, fiera, dolente – nei brani della *We Insist! Freedom Now Suite* e in *Percussion Bitter Sweet* (1961), album epici e militanti incisi da formazioni guidate dal batterista Max Roach.

Mi ha conquistato per la sua forza espressiva, per la passione politica manifestata in anni di lotta durissimi per gli afroamericani che rivendicavano i propri diritti civili. Mi ha ammaliato per il suo intrinseco ed esplicito africanismo, per il saper dare voce alle angosce e alle speranze del popolo neroamericano.

Nel gennaio 1984 ascoltai in un concerto romano Abbey Lincoln, fisicamente presente davanti ai miei occhi. Annotai, nei miei appunti di allora: «Canto espressionistico, voce particolare, non potentissima ma espressiva, volutamente sporca».

Scrissi della capacità di saper sfruttare, oltreché le doti vocali, quelle relazionali e mimiche, in modo da creare un'atmosfera di solidale complicità con il pubblico. Ecco alcune osservazioni, buttate giù durante quel recital:

Accenna spesso passi di danza, ha una presenza scenica sensuale, canta a volte fuori microfono. Non si avventura in scat [sequenze sillabiche in cui la voce viene usata come strumento], ma solo in lunghe note calanti.

Dopo una poetica dell'impegno e del *furore*, Abbey sembra interprete di una linea più intima, quella di un cantare le proprie angosce e la propria vita, anche se qua e là resta graffiante, urlante, anticonvenzionale.

Appunti vergati nel buio, impressioni a caldo...

Nel 1993 rimasi fortemente colpito dal brano realizzato insieme al pianista sudafricano Bheki Mseleku. *Through the Years (dedicated to Kippie Moeketsi and Thelonious Monk)* univa la musica intensa di Mseleku con la voce e i versi asciutti della Lincoln, in una combinazione di rara bellezza e intensità.

Qualche anno dopo, l'album *Who Used to Dance* (1997) proponeva, da un lato, l'autobiografismo dolente di *Love Has Gone Away* e, dall'altro, una dylaniana *Mr. Tambourine Man* interpretata con personalità e attualizzata a trentatré anni dalla sua uscita. Ancora incontri fertili.

Quando la cantante e autrice morì, il 14 agosto 2010, la redazione del mio giornale ("il manifesto") mi chiese di scriverne; lo feci, spinto dall'esigenza di testimoniare la sua statura e di sottolinearne la longevità e vivacità artistica. *Abbey Lincoln, radici di libertà* (pubblicato il 17 agosto sul 'quotidiano comunista') si chiudeva così:

Di certo il suo canto antiaccademico, dalla dizione strascicata, dalla connotazione decisamente afroamericana – sospesa tra il recitativo e il blues, tra il parlato e l'aggressione allo stereotipo canoro femminile – ha costituito quello che è stato definito un

«modello di devianza in cui si intrecciano sensualità e asprezza» (Christian Tarting) come un grido di libertà in cui si è spesso identificata l'intera comunità nera.

Tra l'incontro, ripetuto, con Abbey Lincoln (Aminata Moseka, i suoi nomi africani, adottati dal 1973) e la stesura di un volume a lei dedicato ci sono stati altri passaggi. Riguardano il mio progressivo – e via via più approfondito – interessamento all'universo del canto jazz. Ciò è accaduto per motivazioni didattiche e storiche, come per effetto di incontri. Ho avuto l'occasione, in particolare, di conoscere e frequentare cantanti come Maria Pia De Vito, Ada Montellanico, Elisabetta Antonini e Susanna Stivali. Grazie anche a tutte loro, ho ampliato la conoscenza del jazz vocale, capendo quanto sia stato (e spesso ancora sia) sottovalutato e come, invece, attraversi non solo il percorso più che centenario del jazz, ma anche le trasformazioni della società e dei suoi ruoli durante i decenni.

In particolare, la parabola di Abbey Lincoln Aminata Moseka da cantante di varietà (supper club singer, direbbero gli americani) e starlette del cinema fino ad autrice di un originale songbook di oltre 80 canzoni ha finito per affascinarci totalmente. Nel 2002 la sua musica fu celebrata con tre giorni di concerti al Jazz at Lincoln Center di New York (*Abbey Lincoln: Over the Years - An Anthology of Her Songs and Poems*); nel 2003 la vocalist afroamericana ricevette il prestigioso Jazz Master Award dal National Endowment for the Arts; nel 2004 la Columbia University le dedicò un simposio; nel 2011, un anno dopo la sua morte, la rivista americana "Down Beat" la accolse nella sua Hall of Fame: la cantante ottenne più voti

(61) del sassofonista Lee Konitz (46) e del pianista Ahmad Jamal (34), due giganti sconfitti da una gigantessa.

Devo, comunque, ringraziare soprattutto Ada Montellano, autrice di un eccellente album di riletture nel 2017 (*Abbey's Road*): da lei ho avuto la sollecitazione definitiva a studiare in modo più ampio la produzione artistica e l'esistenza di Abbey Lincoln per raccontarla in questo libro nella collana "Profilo di donna". La vita di una donna esemplare, libera, coraggiosa, creativa, orgogliosa, consapevole, ribelle...

Capace di rendere universale la propria poesia e il proprio canto, creando un corpus di nuove song e rifiutando le costrizioni degli standard, sulle orme di Bessie Smith e di Billie Holiday. Sempre con un'intatta coscienza etica in lotta contro i pregiudizi e le discriminazioni.

Ascoltiamola.